

Bremmer: «La sua incompetenza mina l'America, non la democrazia»



Senza una guida federale saranno

i capi delle corporation a decidere se e come ripartire



Di sicuro dobbiamo porci domande

essenziali sulla sostenibilità del capitalismo

L'intervista

da New York

Massimo Gaggi

«Donald Trump non mette in pericolo la democrazia: non è Orbán, non vuole i pieni poteri. Quando ha parlato di *total authority* sugli Stati dell'Unione era in uno dei suoi momenti d'incontinenza e megalomania: si è rimangiato tutto. Il vero dramma per l'America è la sua totale incompetenza. Il Paese nelle mani di un incompetente nel momento più difficile della sua storia recente tra il virus che fa strage e un infarto dell'economia che impone un ripensamento del modo di funzionare del capitalismo Usa mentre si allarga a dismisura l'area d'intervento dello Stato federale».

Ian Bremmer, politologo e fondatore di Eurasia, il maggiore centro Usa di analisi sui rischi internazionali, è convinto che l'Amministrazione americana, dopo aver tardato a capire la gravità della pandemia, stia sottovalutando di molto anche le sue conseguenze economiche.

Il presidente cambia spesso rotta e ascolta poco i suoi epidemiologi. Gli Stati faranno da soli, ma il sistema produttivo?

«Senza una guida federale saranno i capi delle corporation a decidere se e come ripartire: il presidente può dire quello che vuole ma i Ceo dei grandi gruppi sanno che il momento è molto difficile e non riapriranno le loro aziende finché la situazione non sarà sicura e sostenibile: una ricaduta sarebbe un disastro anche economico».

Una ripartenza in ordine sparso?

«Ogni settore è diverso ma la logica è comune. È stata cre-

ata una task force nella *Business Roundtable*, l'organizzazione dei capi delle grandi aziende, che dà indicazioni basate su tre fattori: la situazione sanitaria valutata in base alle raccomandazioni mediche e alla disponibilità dei necessari test clinici; la preparazione delle aziende in termini di distanziamento sociale, mascherine, sanitarizzazioni; infine, le condizioni ambientali esterne, dai trasporti a scuole e asili per i figli dei dipendenti. È tutto molto complesso, i tempi saranno più lunghi di quelli che la gente si aspetta: non ci sarà la ripresa rapida della quale parla Trump».

Lunghi quanto? Fino al vaccino?

«Credo che la transizione durerà tre anni. Anche quando avremo il vaccino — un anno è la previsione più ottimistica — dovrà poi essere prodotto in miliardi di dosi, distribuito e somministrato».

Duc mesi di paralisi economica possono essere una parentesi nella quale vengono disattivate le regole dell'economia di mercato, ma tre anni non richiedono revisioni più profonde che toccano il modo di funzionare del capitalismo?

«Certo. Per questo il vero guaio dell'America è l'incompetenza del suo leader. Mai come oggi serve una guida forte e lungimirante: bisogna andare oltre le divisioni politiche e capire che, con le imprese costrette a ridimensionarsi e automatizzarsi per fare profitti pur producendo molto meno, avremo molta disoccupazione, forse un 10 per cento. Serviranno forme di reddito universale, protezioni per i lavoratori della gig economy, reti di sicurezza sociale: parliamo di un'enorme redistribuzione della ricchezza. Se non lo faremo cresceranno ancora le disuguaglianze, il di-

stacco dei cittadini dalla politica, la polarizzazione. Sono qui i pericoli per la democrazia».

Vede problemi di tenuta del capitalismo?

«Sì. Dobbiamo porci domande essenziali sulla sostenibilità del capitalismo basato sul libero mercato in una democrazia rappresentativa. Non si tratta solo di spesa sociale: lo Stato dovrà sostenere le imprese con denaro pubblico non per due mesi ma per anni. In cambio chiederà loro di riportare in America produzioni trasferite in Asia in outsourcing. Sono cambiamenti epocali, con enormi implicazioni. Che la Casa Bianca non sta preparando a dovere».

Secondo molti in futuro sarà vincente il modello cinese, autoritario ed efficiente. Ma se il gigante asiatico perde il ruolo di fabbrica del mondo cambia tutto...

«Nel mondo G Zero non c'è più un Paese-guida. Finché aveva una forte interdipendenza economica con gli Usa, la Cina non poteva promuovere un modello alternativo. Ora che quei legami si allentano e prevalgono, anche a Pechino, le spinte nazionaliste, aumenta la pressione del modello cinese che si diffonderà, in Asia, nell'Africa subsahariana e, forse, in parte dell'America Latina».

Che ne sarà della leadership americana?

«Gli Usa restano per vari motivi — quelli politici e quelli legati alla difesa, alla tecnologia, all'energia e alla forza del dollaro — il punto di riferimento di buona parte dell'Occidente. Sicuramente del Giappone e, in Europa, di Gran Bretagna, Francia e Germania. Vedremo cosa accadrà nei Paesi del Sud e dell'Est Europa, Italia compresa, molto corteggiati da Pechino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

